

La fine della favola birmana

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'opinione

La fine della favola birmana

Thant Myint-U, Financial Times, Regno Unito

L'idea che basti un governo democratico per far risorgere uno stato fallito è un'illusione, scrive Thant Myint-U

Oggi la situazione in Birmania è preoccupante, come non accadeva dai giorni più bui della dittatura militare. L'attenzione di tutto il mondo si è giustamente concentrata sulla crisi dei rohingya e sulle centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini in fuga, uno dei più grandi esodi di profughi dalla seconda guerra mondiale. Il peggio potrebbe non essere finito. I bisogni essenziali sono tutt'altro che soddisfatti e non si è ancora cominciato a parlare seriamente di un possibile ritorno dei profughi né di un'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani. C'è la possibilità che i paesi occidentali rispondano con sanzioni mirate. Anche se non sono state imposte sanzioni formali, l'interesse degli investitori stranieri e il numero di turisti subiranno di sicuro un crollo. Questo in un momento in cui la fiducia degli investitori locali è debole e il settore bancario instabile.

Presto milioni di persone tra le più povere dell'Asia potrebbero dover affrontare un futuro drammatico. Il minimo peggioramento economico minaccerà direttamente il processo di pace in Birmania, già molto fragile. Nel paese sono attivi una ventina di "gruppi etnici armati", il più grande dei quali conta più di 20 mila uomini, e centinaia di milizie locali. Negli ultimi anni in più occasioni ci sono stati scontri violenti e lungo i confini con la Thailandia e la Cina vivono quasi 500 mila sfollati.

La crescita economica da sola non sarà sufficiente a portare la pace, ma senza la spinta di un'economia inclusiva e in rapida crescita il processo di pace esaurirà il suo slancio. L'Arakan rohingya salvation army (Arsa), responsabile degli attacchi che lo scorso agosto hanno scatenato l'ultima ondata di violenze, potreb-

be colpire ancora. In uno scenario ancora peggiore, i gruppi jihadisti internazionali potrebbero prendere di mira le città della Birmania centrale, dove altri due milioni di musulmani non rohingya vivono in pace, almeno per il momento, con i loro vicini buddisti, indu e cristiani. Il terrorismo importato dall'estero potrebbe innescare nuove violenze tra le diverse comunità, con conseguenze devastanti.

Molti in occidente hanno visto per decenni la Birmania quasi esclusivamente attraverso le lenti di una lotta tra il movimento per la democrazia, guidato da Aung San Suu Kyi, e una giunta militare senza volto. Pochi si sono sforzati di comprendere la profondità e le complessità delle sfide del paese o hanno cercato di trovare una soluzione pragmatica. I fallimenti nella gestione del potere hanno avuto un costo politico minimo. Nel paese circola il mito della Birmania come una nazione ricca che ha sbagliato, di un'epoca d'oro non troppo lontana rovinata da dittatori militari.

Il corollario di tutto questo è che un unico cambiamento, per esempio la nascita di un governo democratico, basti a sprigionare il potenziale del paese e a restituirgli il posto che gli spetta tra i più ricchi della regione. Non c'è traccia di un vero programma di modernizzazione. Si tende a sorvolare sugli effetti di vent'anni di sanzioni, trent'anni di isolamento volontario, cinquant'anni di governo autoritario, settant'anni di guerre interne e

Le tendenze xenofobe sono radicate in tutti gli schieramenti. Le istituzioni statali sono fragilissime e in molte parti del paese quasi assenti

più di un secolo di colonialismo. Ovunque si vedono le conseguenze di decenni in cui la spesa pubblica per la sanità e l'istruzione è stata cancellata. Le tendenze xenofobe sono radicate in tutti gli schieramenti politici. Le istituzioni statali sono fragilissime e in molte parti del paese quasi assenti. Di sicuro alcune cose sono migliorate negli ultimi anni: la vita politica oggi è più libera rispetto a qualsiasi momento negli ultimi cinquant'anni e si sta almeno tentando di compiere una transizione dalla dittatura militare a un governo quasi democratico. Nessuno vuole tornare all'isolamento. Ma l'insieme delle sfide che oggi il paese ha di fronte è così imponente che è difficile capire come questa tendenza positiva possa sopravvivere.

Senza lungimiranza

Non si tratta solo del processo di pace, dell'economia e della crisi dei rohingya. Migrazioni, urbanizzazione, cambiamento climatico e la rivoluzione delle telecomunicazioni stanno ridefinendo la società birmana. I rapporti con la Cina sono in una fase critica, con la possibilità che enormi progetti infrastrutturali ridefiniscano la geografia del paese. Al contempo quasi nessuno si sofferma sul quadro a lungo termine. Pensiamo allo stato del Rakhine settentrionale, che oggi è teatro di violenze e domani potrebbe essere il luogo dove torneranno i profughi: cosa sarà tra dieci o quindici anni? Una fermata lungo la nuova autostrada tra Cina e India? O sarà sommerso a causa del cambiamento climatico?

Perfino un governo esperto e aiutato da tecnocrati preparati avrebbe difficoltà a gestire ciò che la Birmania sta affrontando, per non parlare dei possibili progetti per il futuro. Il mondo fa bene a dare priorità alla crisi in corso. Ma è altrettanto importante liberare il campo una volta per tutte dalla favola birmana e capire che lavorare in questo paese significa avere a che fare con uno stato quasi fallito. Bisogna raddoppiare gli sforzi per valorizzare le risorse del paese, soprattutto attraverso investimenti nella sanità e nell'istruzione; e, cosa forse più importante, contribuire a trasmettere un'idea di futuro nuova e positiva. Altrimenti la crisi di oggi sarà solo la prima di una lunga serie. ♦ *gim*

Thant Myint-U è uno storico birmano. In Italia ha pubblicato Myanmar. Dove la Cina incontra l'India (Add editore 2015).